

CATTOLICISMO E CIVILTÀ MODERNA NEL SECOLO XIX

II.

LE MISSIONI DI RICONQUISTA CATTOLICA NELLA FRANCIA DELLA RESTAURAZIONE.

I. — IL CATTOLICESIMO ALLA RISCOSSA.

Il cattolicesimo dispose, nei sedici anni che intercedono fra la caduta di Napoleone e la rivoluzione delle tre giornate, di una condizione eccezionalmente fortunata. Il riconoscimento formale della religione come forza di ordine e di stabilità sociale, la conservazione del pieno diritto di parità dei cattolici coi protestanti nei paesi evangelici di Germania dove Napoleone aveva imposto il suo codice, la conquista, per l'abilità del Consalvi, di concordati e di accordi singolarmente favorevoli, il crollo delle chiese nazionali e dei regalismi in quasi tutta l'Europa (nella stessa Austria il regalismo giuseppino era ridotto ad un'ubbia personale di Francesco I e non era criterio direttivo del Metternich), il prevalere dell'assolutismo papale, e un rovesciamento singolare dell'opinione pubblica, che stanca di rivoluzioni e di guerre inclinava alle credenze religiose, tutto era o pareva propizio ad una ripresa trionfale della chiesa cattolica. Eppure i cattolici eminenti son turbati e malsicuri, e sentono un mondo avverso e uno spirito multiforme e irriducibile.

Le memorie dell'epoca ci confermano questa situazione: chi si formò in quegli anni ci parla della crisi religiosa nel collegio come di una blanda e comica rosolia: il Settembrini preso dalla mania religiosa vuol convertire il padre e farsi in espiazione monaco e missionario, e il padre lo smonta: gli narra le imprese eroiche di Marco Botzaris e dei fratelli Canaris e lo trasporta nell'entusiasmo dell'azione patriottica; Giovanni Ruffini (*Lorenzo Benoni*) vuol farsi cappuccino ma riman turbato per la descrizione che gli fa lo zio della scarsa pulizia di quei frati. Talora la propaganda cattolica otteneva effetti completamente negativi, come ci narra Al-

fredo de Musset nelle sue *Confessions d'un enfant du siècle*. Le figure significative della storia letteraria, per esempio il Lamartine, Victor Hugo, il Sainte-Beuve, nella giovinezza passano per la crisi cattolica, poi finiscono anticlericali; tutto rivela la difficoltà del cattolicesimo a rimettere profonde radici nel mondo arato dalla grande rivoluzione. A rigore anche la vicenda del Lamennais è documento di questa difficoltà di presa. Eppure il cattolicesimo si rifaceva avanti come medico infallibile. Faceva onorevole ammenda ai Gesuiti del breve di condanna di Clemente XIV, e li invocava nocchieri esperti e salvatori in grande tempesta: ne riapriva i collegi e sosteneva che in quei collegi era la salvezza: che solo quell'ordine poteva creare una generazione pia e devota al trono e all'altare.

Nè queste sono maligne valutazioni d'increduli: ne conviene anche il gesuita storico della Compagnia in Francia nell'ultimo secolo, là stesso dove cerca di limitare le lagnanze di molti cattolici (1); i quali, constatato che nel periodo della Restaurazione e della Monarchia di luglio più della metà dei giovani veniva educata nelle scuole « libere » tenute da ecclesiastici, deploravano il fallimento di tali scuole incapaci di produrre uomini che fronteggiassero con fortuna lo svolgimento anticattolico della storia non solo di Francia, ma d'Europa. Pur cercando di limitare la responsabilità dei Gesuiti in questo insuccesso, il dotto autore conviene in molte cose. « Più inquietante è la mancanza di solidità nelle loro convinzioni, che si manifesta poco dopo la loro uscita dal collegio, nei giovani che si potevan credere i meglio consolidati. Quel che loro occorrerebbe, per resistere alle influenze dell'ambiente in cui sono gettati, si è (oltre la tempra morale) una tempra intellettuale, risultato di una forte istruzione religiosa che fa loro difetto ». La confessione è molto grave per chi abbia presenti le altissime insistenze della stampa realista della Restaurazione perchè la gioventù fosse affidata agli ordini insegnanti (cioè ai Gesuiti), che soli avevano la capacità di creare un ordine nuovo negli spiriti, e abbia presente la politica scolastica della Restaurazione, specialmente nel periodo del ministero Villèle, intesa a penetrare di elementi ecclesiastici la scuola di stato, l'*Université*, la grande creazione di Napoleone (2).

(1) *La Compagnie de Jésus en France — Histoire d'un siècle — 1814-1914* par JOSEPH BURNICHON S. J., Paris, 1914, t. I, pp. XXXIV ss.

(2) Su questo argomento molte informazioni, anche se sfornite di un'adeguata comprensione politica, si hanno nell'opera del canonico A. GARNIER, *Frayssinous*, Paris, 1925.

Che poi, come sostiene lo storico gesuita, questo constatato insuccesso sia dipeso dal fatto che le scuole ecclesiastiche conformandosi all' *Université* non abbian dato un voto speciale allo studio della religione, il quale pesasse sul diploma di baccalaureato, e che le ore d'insegnamento della religione fossero poche in confronto con quelle che vi sono assegnate in Germania, è argomentazione troppo futile e non persuade (1). L'efficacia di un insegnamento è sempre in funzione della vita spirituale che svolge, e le conquiste culturali assai spesso furono compiute da insegnamenti che si svolgevano in contrasto con gl'insegnamenti ufficiali: dall'insegnamento del primo cristianesimo alla diffusione dei lumi nel secolo XVIII. L'aver troppo insistito per ottenere sempre nuovi favori e per deprimere in ogni modo la concorrente *Université*, che diffondeva moderatamente la cultura moderna, fu uno dei più gravi errori commessi dall'insegnamento ecclesiastico.

In realtà, due culture si urtarono nell'età della Restaurazione, e vinse quella che era ufficialmente avversata. E ciò non fu un fatto solamente francese, ma europeo in genere: le forze migliori sfuggirono e si rivolsero contro l'indirizzo cattolico-gesuitico non solo in Francia, dove la Carta costituzionale consentiva libertà e garanzie, ma in Italia e persino in Spagna, dove l'indirizzo cattolico pareva non conoscere nè limiti nè freni.

Indubbiamente però il maggiore urto si ebbe in Francia, e per molti motivi le vicende di Francia furono d'esempio e di norma a tutta l'Europa. Si instaurò così quell'egemonia, quell'*iniziativa francese* nel campo della libertà di cui ci parla il Mazzini. La difesa della cultura nuova nel suo focolare primo, in quella fortezza di garanzie costituzionali, che era rimasta ai francesi dopo il crollo del Bonaparte, fu lotta grandiosa in cui erano davvero in giuoco le sorti dell'Europa pensante. E gli spiriti europei migliori la condivisero; ed è strano come dell'importanza di questa vicenda, superiore alle vicende strettamente politiche interne non pare abbiano chiara idea gli stessi storici francesi (2), che di solito guardan la restaurazione

(1) Ciò presuppone un concetto troppo intellettualistico della religione. Del resto, non pare che gli studi religiosi fra i credenti sian molto favoriti dalla Chiesa. Ad esempio, l'università cattolica di Milano dei nostri giorni non ha un insegnamento di storia del cristianesimo.

(2) Questo è ancora l'atteggiamento dello CHARLÉTY nella storia per tanti altri rispetti ammirevole, della Restaurazione nel IV volume dell'*Histoire de la France contemporaine* del LAVISSE.

con la malinconia della sminuita potenza nazionale, senza avvertire che anche in quel periodo la loro storia continuava ad essere la storia di quanti in Europa vivevano gl'ideali del mondo moderno, della libertà e della redenzione dei popoli. Analogamente, ma in senso inverso, erano turbati di questo ultimo rafforzamento della Rivoluzione in Francia gli uomini di stato del papa, il cardinale Consalvi e il cardinale Pacca⁽¹⁾: capivano che le libertà di stampa e di discussione, concesse, sia pure con molte limitazioni e inciampi, alla nazione francese dalla *Charte* del 1814 erano un fatto d'incalcolabili conseguenze: era il consolidamento e la prosecuzione del secolo dei lumi. Vi fu perciò in Francia, contro la Rivoluzione, spirito non facilmente debellabile, una grande offensiva da parte dei fedeli del trono e dell'altare con tutti i mezzi: alla tribuna parlamentare, nella stampa periodica, e, (nelle fasi in cui le preoccupazioni di politica estera o interna sottoponevano a censura la stampa periodica) nei *pamphlets* e nelle riviste libere dal vincolo della periodicità; e poi nelle scuole, nei salotti, nella predicazione dai pulpiti e nelle dispute dei caffè.

Ma la coincidenza degli interessi dell'altare e del trono era affermata verbalmente più di quanto non fosse nella realtà. Collaborava colla monarchia non tanto il vecchio cattolicesimo gallicano, che riconosceva nel re Cristianissimo il vescovo esterno della chiesa di Gallia, e che aveva nei secoli avanti la grande rivoluzione dato le strutture religioso-politiche del regno⁽²⁾, bensì un nuovo cattolicesimo ultramontano su cui in Francia gravava un sospetto secolare, pronto ben più a rivendicare diritti, privilegi e insindacata autonomia, che a concorrere al consolidamento del trono. E poi gallicani e ultramontani si trovavano concordi nel constatare che lo stato, il quale nella *Charte* riconosceva tolleranza religiosa e libertà di stampa e di parola, non era affatto il vecchio regno di San Luigi e che in esso male si adattava il cattolicesimo. Il re, come diceva qualche fanatico, non era l'erede di Enrico IV, bensì il capo dello stato francese sostituito, pel corso

(1) Questo giudizio e questa preoccupazione torna frequente nel carteggio Consalvi-Pacca pubblicato da Padre ILARIO RINIERI S. J., Torino, 1903. Il papa voleva vietare ai Pari ecclesiastici di giurar fedeltà alla *Charte* che sanciva tali franchigie. Cfr. FÉRET, *La France et le S. Siège*, Paris, 1911, t. II, p. 92 s.

(2) Su questo mutato aspetto dello stato francese per i suoi rapporti con la chiesa è molto importante l'opera del cattolico tedesco W. GURIAN, *Die politischen und sozialen Ideen des französischen Katholizismus*, Gladbach, 1929, nei primi quattro capitoli.

delle vicende, al Direttorio e al Bonaparte. Così spingevano la monarchia al tentativo fatale in cui doveva perire. Ma il tentativo reazionario fallì di fronte alla cultura moderna che in Francia si rinnovava negli anni della Restaurazione, con la revisione dei presupposti dell'età dei lumi, con l'assimilazione dei risultati del pensiero filosofico tedesco e dell'esperienza politica inglese, con una valutazione sempre più elevata e precisa della propria storia recente (sopra tutto della grande rivoluzione) e con la diffusione di una volontà romantica d'azione, di civiltà, di progresso che assegnava agli spiriti un compito da assolvere con religiosa serietà in questo mondo, anziché in quello sovrumano predicato negli esercizi spirituali e nelle missioni.

2. — LE MISSIONI E LA POLITICA DEL DECAZES.

Un aspetto caratteristico del tentativo di riconquista cattolica furono negli anni della Restaurazione le missioni che corsero in tutte le direzioni la Francia, e nei primi tempi si atteggiarono a cerimonie pompose di espiatione degli orrori e delle empietà della rivoluzione (1). Mentre i dibattiti politici fervevano a Parigi, specialmente dopo che le esorbitanze della *Chambre introuvable* avevano costretto lo stesso Luigi XVIII a scioglierla e a convocarne una nuova, i drappelli dei missionari iniziavano la loro crociata per i dipartimenti. Le missioni avevano tentato di organizzarsi già dai tempi di Napoleone, intorno al 1807. Loro ispiratori erano i *Pères de la Foi*. Ma Napoleone, informato dalla sua polizia dei diversi aspetti in cui i Gesuiti tentavano di ricostituire il loro ordine (Paccanaristi, Benonisti, *Pères de la Foi*) tagliò corto: con due decreti soppresse ogni forma di missione (2). Nella sua politica le congregazioni, e meno che mai una società così attiva ed inframmittente come quella di Gesù, non potevano aver luogo. La chiesa era per lui un servizio pubblico supplementare; l'organizzazione dei vescovati e delle cure doveva bastare: dare il conforto dei sacramenti a chi li

(1) La maggior parte dell'informazione di questo studio è tratta da parecchi fasci della corrispondenza dei prefetti, della serie *F 19* degli Archivi Nazionali di Parigi.

(2) GEOFFROY DE GRANDMAISON, *La Congrégation*, 2 ed., Paris, 1890, p. 236 ss.; BURNICHON, op. cit., t. I, p. 89 ss. Sono notevoli anche i rapporti sui travestimenti dei gesuiti al tempo dell'impero, in Arch. Nat., *F. 19* 6287.

chiedeva, ed aiutare gli umili a rassegnarsi, con la speranza d'una vita migliore, alle necessarie ingiustizie dell'ordinamento sociale. Ma la chiesa non doveva agire come corpo: ogni vescovo doveva restare isolatamente legato alla sua diocesi, ogni curato alla sua parrocchia. La tumultuaria e convulsa agitazione delle missioni turbava il suo regime di polizia.

Il progetto di riprendere colle missioni l'evangelizzazione della Francia risorse poco avanti la restaurazione: se ne fece promotore un abate dell'elemosineria imperiale, divenuta, dopo la caduta del Bonaparte, Grande elemosineria reale: l'abate Rauzan, uomo di tenace volontà e d'instancabile energia. Distaccatosi dall'elemosineria, fondò nel gennaio 1814, la *Société des missions de France*. Nel 1816 un'ordinanza regia approvò la società e i suoi statuti (1). La società era formata da alcuni preti secolari, da alcuni *Pères de la Foi* (in Francia i Gesuiti continuavano a portare questo nome, benchè la Compagnia fosse stata ricostituita ufficialmente da Pio VII nell'agosto del 1814, perchè la sua ricostituzione non si accordava nè con l'ancora vigente polizia ecclesiastica del concordato e degli articoli organici napoleonici, nè con la legislazione del vecchio regno che aveva soppresso i Gesuiti nel 1763), da Sulpiziani (2), in quest'epoca strettamente legati ai Gesuiti e intesi alla ricostituzione del clero di Francia, e da Lazaristi delle missioni straniere. Oltre il Rauzan, i principali membri dell'associazione erano l'abate Guyon, divenuto in seguito gesuita, una specie d'Argante della nuova intrapresa: voce stentorea, complessione gigantesca, lena infatica-

(1) Sulla fondazione della Società delle Missioni cfr. DEBIDOUR, *Histoire des rapports de l'Eglise et de l'Etat en France de 1789 à 1870*, Paris, 1898, p. 144 ss.; GRANDMAISON, op. cit., p. 238 ss.; BURNICHON, op. cit., I, p. 88 ss. Sul'uscita del Rauzan dall'elemosineria cfr. anche le carte dell'elemosineria, in Arch. Nat., O3 1 minuta del 14 sett. 1821. Dal 1814 il Rauzan è aggregato alla Cappella. Aveva ricoperto le stesse funzioni col governo precedente, dalla fondazione della Grande elemosineria. Avrebbe avuto diritto ad una pensione da 1100 a 1200 franchi sulla cassa di *veterance*: i suoi meriti gli fanno sperare una pensione di 2000 fr. O3 9 lettera della Casa del re del 5 ott. con cui comunica che S. M., mettendo in pensione l'abate Rauzan, gli conserva il titolo di cappellano onorario. Il Rauzan morì nel 1847. Di lui scrisse una biografia il padre DE LA PORTE, *Vie de M. Rauzan*, Paris, 1857.

(2) Circa i Sulpiziani è notevole l'appoggio che alle Missioni dà con collette l'allora abate Frayssinous, colonna di Saint-Sulpice. Cfr. *Correspondance de M. DE RÉMUSAT*, t. V, Paris, 1886, p. 402 s. lettera della signora Rémusat al figlio datata da Lilla il 4 maggio 1819. Anche il Quelen, allora vescovo coadiutore di Parigi, appoggiava le Missioni.

bile (1); l'abate Forbin-Janson (2), giovane aristocratico che si distinguere per i folti baffi di missionario *in partibus infidelium*: in seguito divenne vescovo di Nancy, e, fedele al suo sovrano, seguì nell'esilio Carlo X dopo le tre giornate. Un'altra figura interessante era pure l'abate Fayet, guascone millantatore, di pessimi costumi, per testimonianza stessa dei fautori delle missioni, e che nelle missioni in cui predicava ascetismo, lasciava tracce non ascetiche del suo passaggio: doveva divenire vescovo d'Orleans (3). Un'altra società missionaria per il mezzogiorno della Francia e per la Provenza si costituì in seguito capitanata dall'abate Mazenod, che era nipote del prelado divenuto nel 1823 vescovo di Marsiglia, e che succedette allo zio nella stessa diocesi al tempo di Luigi Filippo (4). Ma, come vedremo, le due so-

(1) Su di lui (1785-1845) cfr. BURNICHON, op. cit., I, pp. 88, 210, 497. Nel dic. 1821 egli entrò nella Compagnia di Gesù. Forse è lo stesso che il GRAND-MAISON dà come affiliato alla *Congrégation* dal 1824: *Guyon (l'abbé)*, benchè trattandosi di un gesuita sarebbe stato più corretto designarlo *le père*.

(2) Il Forbin-Janson (1785-1844), appartenente ad una nobile famiglia meridionale, nel 1805 entrò a far parte della *Congrégation*; nel 1809, seminarista a Saint-Sulpice; fece vari viaggi in Terra Santa (di uno dei quali parla lo CHATEAUBRIAND in *Oeuvres*, ed. Garnier, VI, p. 545 ss.); e dalla Terra Santa riportò reliquie del Calvario che collocò nel Calvario di Mont-Valérien presso Parigi. Nel '24 divenne vescovo di Nancy. L'orazione funebre in suo onore fu tenuta dal Lacordaire.

(3) Cfr. su di lui VITROLLES, *Mémoires et relations politiques*, Paris, 1884, t. III, p. 280 ss. Il Michaud riferiva al Vitrolles: « Voi ne (dei suoi scandalosi comportamenti) troverete le tracce sulla stessa via delle sue missioni ». Il FRÉNILLY (*Souv.*, Paris, 1909, p. 422 s.) per nulla benevolo verso il Vitrolles, conferma il giudizio sfavorevole (egli non poteva aver conoscenza delle memorie del Vitrolles) ponendo il Fayet fra gli ipocriti e gli ambiziosi. Gian Giacomo Fayet era nato a Mende il 29 luglio 1786. Dopo gli studi a Saint-Sulpice è vicario a Mende, poi direttore del collegio. Partecipa attivamente alla prima restaurazione arrestando il sottoprefetto napoleonico di Florac. Come ardente realista partecipa alle missioni e collabora al *Conservateur*. Vien fatto in seguito gran vicario a Rouen e ispettore agli studi. Nel '41 è parroco a Saint-Roch a Parigi; nel '42 vescovo a Orléans; nel '48 è deputato alla Costituente della seconda repubblica, e comemora i caduti delle giornate di giugno. Muore di colera il 4 aprile 1849. Gli succede alla cattedra episcopale Ms.^r Dupauloup. I passi citati del Vitrolles e del Frénilly documentano anche i rapporti fra gli agenti del Conte d'Artois e le missioni.

(4) I Mazenod ecclesiastici furono due: Charles-Fortuné (1749-1840) nominato vescovo di Marsiglia nel '17, può occupare la cattedra episcopale solo nel 1823; a ottant'anni si dimette dopo aver tutto disposto per la successione del nipote suo vicario generale e muore a 91 anni, e il nipote di lui Charles-Joseph-Eugène (1782-1861) entrato negli ordini nell'11. Costui nel '32, consacrato senza il permesso del re Luigi Filippo vescovo *in partibus* d'Icosia da Gregorio XVI, corre pericolo di perdere la cittadinanza francese. Per lui intercedono sessanta vescovi, e così, riconciliatosi col potere, nel '37 succede allo zio. Fu visitatore missionario degli stati barbareschi e nel '56 senatore del secondo impero. Uno dei due, desi-

cietà, dopo un breve tentativo di collaborare vennero a clamorosa rottura.

I missionarii erano in gran parte preti giovani, esaltati, alla cui esaltazione concorreva non poco la letteratura esorbitante e intemperante degli scrittori cattolici, sopra tutti del Lamennais. Era un periodo in cui i giovani, sia nel campo liberale che in quello re- trivo, scostavano con impazienza i vecchi e facevano di testa loro, talora con errori d'inesperienza, talora con l'intuito di vie nuove (1). Diversi indizi mostrano che le missioni erano in istretto rapporto con la Congregazione di Maria, la famosa *Congrégation* (2) d'ispi-

gnato Charles de Mazenod nell'elenco del Grandmaison, fu affiliato della *Congrégation*: probabilmente il secondo che per due anni fu direttore del seminario di Saint-Sulpice legato con la *Congrégation*. Su di lui oltre la biografia di T. RAMBERT, *Vie de Monseigneur Mazenod*, si hanno molte notizie ricavate dal suo dossier degli archivi nell'opera del MAURAIN, *Le S. Siège et la France de 1852 à 1869*, Paris, s. a., pp. 318 s., 353, 378, 388, 437 s., 546.

(1) Frequentissimi sono nei rapporti dei prefetti le lagnanze sul rigore e sulla sete d'autorità dei preti giovani. Cfr. A. N., *F 19*, incartamento *Vaucluse* la lettera del vescovo d'Avignone, Pèrier, in data 9 sett. '18 in cui disapprova le missioni condotte da preti giovani; incartamento della missione ad Arrau (Bassi Pirenei) maggio-giugno 1821: gl'incidenti sono provocati dall'intemperanza dei giovani missionari. Similmente (stesso incartamento) dei preti giovani si lagna il prefetto degli Alti Pirenei. *F 19*, 5600, Dipartimento d'Orne, lettera del maggio 1818: « i giovani preti che ne escono (dal seminario) han propensione al fanatismo e all'intolleranza ». *F 19*, 5555, rapporto del prefetto della Somme, 4 agosto 1819: « Il giovane clero è severo e poco tollerante sopra tutto nel circondario di Mondidier ». Una conferma di scritti pubblici a questi rapporti d'ufficio si ha nel *pamphlet: Pétition pour les villageois que l'on empêche de danser*, di P. L. COURRIER, nella graziosa rappresentazione dei curati giovani d'Azai e di Fondettes, contrapposti, nella loro asprezza, al bonario vecchio parroco di Veretz e allo stesso predecessore del curato d'Azai. Però tanto il *Courier* che i rapporti dei prefetti testimoniano della correttezza dei costumi dei giovani preti. In questa uniformità di tipo del giovane clero si vede l'opera dei sulpiziani che, sotto la direzione dell'Émery, negli anni della Repubblica e dell'Impero avevano formato la nuova generazione di preti.

(2) Sui rapporti con la *Congrégation* oltre il Grandmaison, op. cit., p. 238 ss., è importante tutto l'incartamento riferentesi all'eliminazione dei vicarii del cardinale Fesch dalla diocesi di Lione e dove compaiono i maggiori nomi della *Congrégation*, delle Missioni e l'influenza di *Monseigneur: F 19*, 2531, *Dossier Fesch, Retraite et mort du Cardinal Fesch*.

Il Frénilly nel passo sopra citato dei suoi *Souvenirs*, dichiara apertamente che, privo di fede religiosa, riteneva tuttavia che la religione e l'educazione gesuitica fossero un bene per la Francia. Nel *Conservateur* (t. II, p. 345 ss.) egli sosteneva che uno stato può perire in un solo modo: cessando d'essere cristiano. Anche il Vitrolles, sia nei suoi *Souvenirs* che nei suoi *Mémoires*, non appare per nulla più cristiano del machievellico cattolico Frénilly.

razione gesuitica, segno di contraddizione degli ultimi anni della monarchia restaurata. I rapporti con la *Congrégation* includevano quelli col Pavillon Marsan, dimora di *Monsieur* il conte d'Artois, che faceva politica d'opposizione al proprio fratello Luigi XVIII. Sciogliendo il 5 settembre 1816 la *Chambre introuvable* incline alla reazione estrema, Luigi XVIII si era affidato, più ancora che al presidente del Consiglio, duca di Richelieu, al proprio favorito il ministro di polizia conte Decazes. Si voleva seriamente intraprendere un'opera di pacificazione: accettare forme amministrative, giudiziarie e uomini della nuova Francia e vincolarli alla vecchia monarchia largitrice di libertà costituzionali: d'altra parte, indurre gli elementi migliori della vecchia Francia ad accettare senza rimpianti la civiltà nuova che si scopriva sotto gli eccessi sanguinosi del venticinquennio. Era una politica di *centro*, di mediazione. Ma questa politica trovava difficoltà: preoccupava lo stesso duca di Richelieu che in quegli anni portava a termine la liberazione del territorio dagli eserciti alleati; non placava completamente i liberali, o, come ancora si diceva, gl'indipendenti, i quali restavano in posizione di difesa e accrescevano le loro esigenze. Passività grave dell'indirizzo del Decazes era il fatto che gli prestavano aiuto tutti gli adoratori del potere in qualsivoglia mano fosse, gli uomini che avevan servito tutti i regimi, i nomi più famosi del *Dictionnaire des Girouettes*; i napoleonici riconciliati, che non davano garanzia di sincerità, screditavano l'appellativo di ministeriale, e impedivano ai dottrinari capitanati dal Royer-Collard di assumere una più decisa partecipazione al governo e alle sue direttive. Intanto gli *ultra* scalmanati gli muovevano un'opposizione feroce: gridavano che lo scioglimento della *Chambre introuvable* era stato un vero colpo di stato (lo Chateaubriand nel suo opuscolo *La monarchie selon la Charte* dava una lezione di diritto costituzionale a Luigi XVIII); accusavano il Decazes di tradir la monarchia, ne chiedevano il deferimento all'Alta Corte, mescolavano insieme l'opposizione costituzionale con intrighi di vecchia corte contro i favoriti al potere, architettavano addirittura rapimenti dei ministri al potere e intese con le potenze della Santa alleanza. Non esitavano poi a valersi di mezzi moderni; e scatenavano una tempesta di stampa: libelli e giornali a cui tenevano audacemente testa gli uomini dell'estrema sinistra.

La politica del Decazes, nonostante le opposizioni, parve procedere trionfalmente per alcuni anni, ed egli, quando nel dicembre '18 l'onesto e austero duca di Richelieu si ritirò, diresse il governo sotto la presidenza decorativa del marchese Dessolles. Ma l'assassinio del

duca di Berry ad opera del fanatico Louvel lo fece cadere sotto una tempesta reazionaria e con lui fallì il tentativo di consolidare la monarchia restaurata sulle basi della civiltà post-rivoluzionaria. Il ministero Villèle, che seguì dopo un breve secondo ministero Richelieu, fu indubbiamente migliore della sua fama, diede prosperità economica al paese, ma non seppe risolvere quello che era il problema politico di quella generazione.

Ora nella lotta politica contro il Decazes ebbero una funzione le missioni, negli anni 1816-1820. I dirigenti delle missioni erano in rapporti assai stretti con gli uomini più in vista dell'opposizione *ultra* e dei politici del padiglione Marsan, il Vitrolles e il barone di Frénilly, detto da Luigi XVIII barone *de Phrénésie*.

Uomini di assai scarsa fede religiosa, costoro ritenevano utile una rieducazione cattolica-gesuitica della Francia, e il Frénilly metteva insieme l'abbozzo di un'opera, non apparsa mai in seguito, a celebrazione delle missioni. Alcune lettere conservate agli archivi nazionali di Parigi, mostrano come Monsieur s'interessasse per mezzo di emissari dell'intrapresa e sopra tutto della conquista della diocesi di Lione. La rivista *Le Conservateur*, organo dello Chateaubriand e del Vitrolles, difendeva i missionari contro gli attacchi della stampa liberale e sopra tutto della *Minerve Française* (1).

Ma nulla dimostra l'impaccio politico che le missioni davano al Decazes quanto la corrispondenza dei prefetti. Le missioni erano in netto antagonismo con la politica di pacificazione del Decazes. Nessun quartiere alla rivoluzione e al suo spirito: era la parola d'ordine dei nuovi apostoli; la Francia monarchica poteva essere solo a patto, che essa fosse pienamente e intrasigentemente cattolica. Il nuovo oracolo degli intransigenti, il Lamennais che aveva conquistato fama di redivivo Bossuet, sosteneva che la tolleranza religiosa consentita dalla

(1) Continua è la polemica contro i missionari nel tomo V de la *Minerve Française* (primavera 1919). Questa rivista pubblicò per prima la canzone del BÉ-RANGER, *Les diables missionnaires*:

Satan dit un jour à ses pairs :
On en veut à nos hordes.
C'est en éclairant l'univers
Qu'on éteint les discordes.
Par brevet d'invention
J'ordonne une mission.
En vendant des prières
Vite soufflons soufflons, morbleau
Étignons les lumieres
et rallumons le feu, ecc.

Charte si riferiva esclusivamente alle religioni positive, agli Ebrei, ai Protestanti, non si estendeva a nessuna forma di libero pensiero, sorgente della degenerazione anarchica di ogni fede, di ogni costume, di ogni religione. (L'argomento doveva sopravvivere ed essere usato dalla Chiesa nei momenti propizi contro tutte le libere fedi). Perciò bisognava con le missioni sradicare la mala gramigna del filosofismo, perseguire fin nell'ultimo rifugio lo spirito negatore, presentare all'Altissimo una Francia pentita e purgata dai vecchi peccati. E il metodo era quello dell'autorità che il Bonald e il Lamennais mettevano in onore in quei giorni, accoppiato ad ardori mistici che si propagavano contagiosamente per le città e le borgate e che in certi momenti davano l'illusione che il Nemico fosse definitivamente battuto. Ma ciò non poteva avvenire pacificamente: l'autoritarismo eccitava le reazioni, provocava il sentimento dell'autonomia personale, che, nato dalla rivoluzione, si sviluppava nell'età delle garanzie costituzionali. Si toccavano i punti nevralgici del paese: la città di Grenoble incorreggibilmente napoleonica e liberale, e da recente afflitta dalle crudeli repressioni del fanatico realista generale Donnadieu; Lione che da recente aveva veduto cader tredici teste sul patibolo per cospirazione politica; le città di Marsiglia, Tolone, Brest, ove la popolazione marinara e gli ufficiali e i funzionari della marina reale erano assai poco inclini alla pressione religiosa che le missioni esercitavano *per fas et nefas*. E poi nel Mezzogiorno si affacciavano le complicazioni dei paesi di religione mista, specialmente a Nimes, dove, durante il terrore bianco seguito ai cento giorni, i cattolici avevano infierito contro i protestanti. Nei dipartimenti dell'ovest si riaccendevano i problemi della *Petite Église*, il gruppo dei Gallicani puritani che non avevano riconosciuto il concordato di Napoleone col papa e che rimanevano fedeli ai vescovi che Pio VII aveva destituito, senza averne i poteri, dicevano (1). In qualche angolo dei dipartimenti si riaccendeva la polemica coi superstiti giansenisti: altrove lo zelo imprudente dei missionari, tuonando contro la rivoluzione, snidava qualche vecchio superstite terrorista, che usciva dall'antro ruggendo minacce d'altri tempi; oppure sollevavano e ridestavano controversie

(1) Ampie informazioni su questa specie di Donatisti post-rivoluzionari si hanno in *F* 19 5600. È notevole come in questa chiesuola oppressa si svolgano forme di misticismo che li fanno confondere con i convulsionari giansenisti e con i teosofi illuminati. Anche negli atteggiamenti verso il papa prendono un atteggiamento giansenistico, dopo che nell'età rivoluzionaria questi settarii avevano fatto secessione dalla chiesa costituzionale, imbevuta di giansenismo.

sopite ma non spente: i sacramenti amministrati dalla chiesa costituzionale al tempo della rivoluzione e i beni nazionali che la rivoluzione aveva tolti alla chiesa e alle vittime del terrore e agli emigrati, e che la *Charte* aveva dovuto garantire agli acquirenti.

3. — I PREFETTI DI FRONTE ALLE MISSIONI.

Le missioni si annunziavano come una valanga perturbatrice dell'opera dei prefetti. Tranne qualche eccezione, quasi tutti sono sotto l'incubo. Stanno a guardare da lontano il movimento delle temute pattuglie nere, che da un momento all'altro possono compromettere la faticosa opera di ricostruzione dell'unità morale del paese, come don Abbondio dalla sua parrocchia seguiva il movimento dei lanzichenecchi. I rapporti dei diversi dipartimenti sono così concordanti che non si può supporre un atteggiamento personale dell'uno o dell'altro funzionario. Il prefetto del dipartimento de la Côte-d'Or annunzia scorato l'invasione tanto deprecata in un rapporto del 29 maggio 1819 (1).

Da un pezzo il dipartimento della Côte d'Or era circondato dai missionari e non avevano potuto entrarvi..... La signora contessa de Saint-Marc ha loro facilitato l'ingresso, e grazie a lei son riusciti ad entrare.

La nuova Tarpeia li ha mandati a cercare ad Avallon e li ha insediati in un suo castello nel circondario di Sémour.

Ho preso tutte le misure per essere perfettamente informato di quanto fanno e disgraziatamente conosco tutto il male che han fatto nel loro soggiorno ad Avallon. Han diviso le famiglie, messo dissenso fra i mariti e le mogli, han consacrato alle fiamme eterne i possessori di beni male acquistati, e han minacciato d'ogni supplizio quelli che designano col

(1) Su questa missione *F 19*, 5555, cfr. il rapporto del 29 maggio 1819. I disordini avevano cominciato a manifestarsi con le missioni del '16, del '17 e del '18: Arles (*F 19*, 5556): su questa missione abbiamo un rapporto sfavorevole persino dello scrittore cattolico oltremontanista barone d'Eckstein, allora commissario di polizia nel dipartimento delle Bocche del Rodano (*F 7*, 9792). Cfr. inoltre la missione nei dipartimenti dell'Allier e del Puy de Dôme nel '18, dopo le quali il ministro Decazes invita il prefetto dell'Allier a inviar da lui il Rauzan, evidentemente per consigli di moderazione, riusciti vani, come dovevano dimostrare le missioni successive (*F 19*, 5556); e le missioni di La Rochelle nel '18 (*F 19*, 9792), Poitiers (*F 19*, 5557), Nevers nel '17 (*F 19*, 5556), ecc.

nome di Ugonotti e di eretici. Si cita fra l'altro, il caso di una signora Tinard, che adorava due figli, e che li ha presi in orrore dopo la predicazione dei missionari. Si accerta che parecchie persone di giovane età, bene educate, hanno abbandonato la casa paterna per rifugiarsi nei chiostri.

A scanso di equivoci il sindaco d'Avallon s'era allontanato dalla città prima della missione e vi era rientrato alla fine, ed aveva avuto la precauzione di portar con sè la figlia. Il prefetto della Côte-d'Or è turbato. « Se non arrivano ad eccitar la guerra civile in Francia si è perchè vi mancano gli elementi ». Ma non per questo i missionari si astengono dall'agitar le torce incendiarie. E, chiedendo l'intervento diretto del ministro in questa delicata faccenda, il prefetto concludeva che le divisioni che s'introducevano sarebbero state fonte di sventura e di rinnovate lotte civili nel mezzogiorno, perchè i missionari « altro non sono che agenti attivissimi di società segrete (1), i quali cercan di operare la controrivoluzione per la via della persuasione e con la propaganda del fanatismo ».

Molto simile è un rapporto del prefetto del Passo di Calais all'annuncio di un'imminente missione a Saint-Ouen; sente la fine di quella calma restauratrice, di quel concentrarsi della vita in un processo quasi vegetativo, che era la condizione del rifiorimento francese dopo Napoleone (2). La tranquillità era perfetta, tutto era in pace, si pagavano le imposte, si levavano senza ostacolo le reclute. Tutta questa situazione va a soqquadro con l'arrivo di quei fanatici che predicano la restituzione dei beni nazionali e ridestano le passioni del periodo rivoluzionario.

Lo stesso avvertiva da Tolosa il prefetto barone di Bellegarde in data 10 marzo 1819 (3). In Tolosa la missione capitanata dall'abate Rauzan si era svolta in perfetto ordine e con effetti imponenti. Tuttavia il prefetto non dissimulava la sua opinione. Queste missioni metton da parte e screditano il clero locale, scatenano un'onda di fanatismi, turbano gli spiriti levando dubbi sui sacramenti del periodo rivoluzionario, sopra tutto sui matrimoni celebrati da preti costituzionali: han ribattezzato quelli che secondo loro avevano ricevuto un battesimo dubbio. Abusano dell'influenza del confessionale; tentano di rendere stabile la loro dominazione nelle città

(1) I Gesuiti erano in Francia una società interdetta e perciò segreta: ma probabilmente si allude anche alla *Congrégation*.

(2) *F* 19, 5555.

(3) Ivi.

dove passano: per esempio, a Tolosa non vogliono chiudere la missione, ma si riserbano di tornarvi in seguito: con assai poca gioia del prefetto, il quale vieta loro di porre la data del loro ritorno e l'elevazione della croce delle missioni il 17 maggio, data anniversaria della cacciata dei protestanti da Tolosa. Il prefetto mostra il pericolo di lasciar nelle mani di questi agitatori le moltitudini e del soffiare nel fuoco delle passioni e degli odi specialmente in vista di un possibile caso di successione al trono. Il barone di Bellegarde non poteva esprimere con maggior garbo il suo convincimento che le missioni facessero parte dell'azione politica del Pavillon-Marsan.

I prefetti delle Bocche del Rodano e del Varo difendono accanitamente i loro dipartimenti e sopra tutto cercano di tener lontani i missionari da Marsiglia e da Tolone: quando finalmente le missioni la spuntano, ne danno l'annuncio con lo stesso tono con cui si annuncia la caduta di piazza forte (1). La difesa di Nîmes, notevole centro protestante, è ancora più accanita, e si riesce a deviare la missione, benchè il Rauzan e il Guyon ronzino intorno alla città contesa (2).

V'è qualche prefetto, favorevole alle missioni, o per la convinzione che con esse si consolidi veramente la solidarietà dell'altare e del trono, o perchè crede che con esse si possa migliorare la qualità del clero provinciale (3). Il clero in funzione è nella sua grande massa ancora quello di prima della rivoluzione: nel venticinquennio assai scarse erano state le ordinazioni sacerdotali. L'estensione delle parrocchie costituite col concordato del 1801 è eccessiva: gli ausiliari dei parroci (*desservants*) prestano servizio gratuito o con un sussidio di poche centinaia di franchi annui. La scarsità di ecclesiastici fa sì che specialmente nei dipartimenti dell'Ovest i settatori della *Petite Église* arrivino ad insediarsi in qualche chiesa o in qualche cappella non presidiata da titolare. A contatto costante con popolazioni rozze e in condizioni di vita misere, i costumi dei preti non sempre son

(1) Ivi, rapporto da Marsiglia 14 dic. '19, *F 19*, 5556, rapp. Dipart. del Varo, lettere del 10 febr., 25 aprile, 8 ottobre 1819, 23 marzo 1820.

(2) Dip. del Gard, pratiche del 1817 e del 20-21 (*F 19*, 5556).

(3) Prefetto di Lot-et-Garonne, rapporto sett. '19 (*F 19*, 5555); prefetto del Pas-de-Calais, rapporto sett. '21 (*F 19*, 5556). In altre località sono favorevoli i sindaci: a Bourg il sindaco muove incontro ai missionari con un corteo di giovinette (ivi): ad Arles il consiglio comunale delibera un voto di plauso alla missione, benchè i missionari abbiano fatto negare la sepoltura allo zio del sindaco, certo Antonelle, antico terrorista: il Decazes non si mostra entusiasta di questo plauso che è contrario alla legge. Cfr. rapp. 27 dic. '17 in *F 19*, 5556 e il rapporto dell'Eckstein sopra citato.

buoni, sempre scarso è il loro numero, e ciò preoccupa i prefetti che dal regime napoleonico hanno ereditato l'idea della funzione degli ecclesiastici, come organi e strumenti dell'autorità civile verso le moltitudini rurali a cui è difficile discendere per altre vie, e a cui bisogna pur dare un dirozzamento. Il prete deve legare insieme questi due mondi, città e campagna, che sotto l'impero napoleonico, un po' come nell'antico impero romano, costituivano due mondi affiancati più che coordinati (1). Ma la leva dei preti cominciava ad essere difficile e poi avveniva che la popolazione agricola riassorbisse colui che teoricamente doveva essere lo strumento della società civile (2). Ad esempio il prefetto del Lot, in un rapporto del 18 marzo 1818 si lagna della rozzezza del clero, dello stento di reclutarlo; il dipartimento conta 29 cure e 148 chiese con *desservants* e un sesto sono senza pastore. Il seminario di Cahors non fornisce preti a sufficienza e bisogna prenderne molti da Rodez. Le prediche non si fanno in francese ma in dialetto, e così non si porta la folla ad imparare il francese (3). Doglianze non dissimili ha da fare il prefetto de La-Charente: il dipartimento è irreligiosissimo ed il clero è cattivo, manca il reclutamento diocesano, e molti preti vengono da altre diocesi; 90 succursali sono senza titolari. I contadini non vanno a messa; vivono, si sposano e muiono senza sacramenti (4). Anche nel dipartimento di Lot-et-Garonne dove il grado di civiltà è superiore, e dove il prefetto si loda della buona armonia fra protestanti e cattolici, forse per la buona educazione della gioventù, il prefetto si lagna della grande indifferenza religiosa, che rimonta a tempi anteriori alla rivoluzione, dei contadini, unita al loro profondo egoismo: in confronto la religione è più viva in città (5). Del clero e dei suoi costumi si lagna il prefetto degli Alti Pirenei: i preti vecchi sono beoni, avari, superstiziosi e diffondono le fole sulle streghe e sulle

(1) Questi principii erano stati nettamente formulati dal Portalis nei famosi rapporti e discorsi sull'organizzazione dei culti. Cfr. PORTALIS, *Discours, rapports et travaux inédits sur le Concordat de 1801*, Paris, 1845, p. 4 ss., p. 15: « Gli abitanti delle nostre campagne ben presto non offrirebbero altro che orde di selvaggi, viventi isolati su di un vasto territorio, se la religione chiamandoli nei templi non fornisse loro frequenti occasioni di avvicinarsi e non li disponesse così alla dolcezza delle comunicazioni sociali ».

(2) Nota le osservazioni su questa difficoltà rilevate dal Portalis nel periodo napoleonico, op. cit., p. 355 ss.

(3) *F* 19, 5555.

(4) Ivi, rapporto del 1 giugno '19.

(5) Ivi, rapporto del settembre 1919, e rapporto senza data in *F* 19, 5556.

tempeste. I preti giovani sono d'un autoritarismo intrattabile, e di irrequieta indipendenza. In Corsica i costumi del clero sono pessimi. Ai cattivi costumi si aggiunge la loro partecipazione ai delitti di vendetta. Nei dipartimenti occidentali la scarsenza di preti fa sì che molti parroci o *desservants* sono incaricati di due chiese (i così detti *bineaux*). Nei dipartimenti del nord pare che i preti fossero in genere di migliori costumi, ma più duri ed autoritari ed inclini all'oltremontanismo, per influenza del vicino Belgio (1).

Di fronte a questa situazione dei dipartimenti alcuni pochi preti s'illusero che le missioni potessero giovare (2): elevare il grado di moralità delle plebi rurali e facilitare il reclutamento di nuovi preti in conseguenza della commozione mistica e della frenesia appassionata che i missionari sapevano suscitare. Non s'accorgevano però che le missioni erano sopra tutto opera di quei preti giovani, torvi e fanatici, contro cui si levano lagnanze da numerosi rapporti ufficiali. Se ne accorse a sue spese il prefetto dell'Isère, Choppin d'Arnonville, che nel dicembre 1817 (si era all'inizio delle missioni e non se ne conoscevano la portata e il significato), se li tirò a Grenoble, città, come abbiamo veduto, quanto mai difficile e sede di un presidio militare di frontiera (3). I missionari si eran cacciati nel villaggio di La Mure. Non ostante qualche segno di opposizione, qualche manifesto contrario apparso sui muri, il successo fu grande. Il prefetto s'entusiasmo: chiese di poter contribuire all'opera delle missioni con cinquecento franchi sui fondi disponibili. Manco a dirlo, attirati da tanta benevolenza, i missionari apparvero a Grenoble per l'epifania dell'anno nuovo. Ma già prima del loro arrivo a Grenoble il prefetto, che aveva avuto informazioni più precise, mostra un certo turbamento. A La Mure i missionari han predicato l'obbedienza cieca ai deliberati della chiesa, con note chiaramente oltramontane.

Essi si estendevano molto sull'obbedienza cieca che ogni cattolico deve alle decisioni della Chiesa. Proprio questa obbedienza, dicevano, servirà a regolare la vostra condotta nelle circostanze principali della vita e sopra tutto durante i torbidi che possono turbare il regno ove la fede si è notevolmente indebolita da venticinque anni a questa parte.

(1) Va notato che parecchi altri prefetti si dichiarano soddisfatti del clero: così i prefetti dell'Aveyron, del Giura, di Saone-et-Loire (*F* 19, 5555).

(2) P. e. il prefetto della Dordogne, febb. '17, chiama i missionari (*F* 19, 5556).

(3) L'incartamento è nel fascio *F* 19, 5557.

Attenuano, è vero, questo atteggiamento oltramontano dopo il discorso reale d'apertura delle Camere. Ma le imprudenze continuano: i missionari sono circa sedici: in certi momenti raggiungono il numero di venti. Si lagnano della fredda accoglienza della città bonapartista e liberale; hanno frasi offensive per l'esercito (in gran parte era ancora l'esercito di Napoleone che aveva defezionato dal re nel marzo '15) e sollevano la questione della restituzione dei beni nazionali. Chiamato a dare spiegazioni, il Rauzan che è a capo della missione, smentisce, assicura che si tratta di montature giacobine; ma poi tornan da capo. Cominciano le reazioni liberali: un monello getta qualche pugno di sabbia ai devoti; alcuni giovani (le missioni avevano sopra tutto la mira d'infrenare e rieducare la gioventù) gettano idrosolfuro di carbonio nelle pile dell'acqua santa. Indispettiti i missionari si mettono a lodare il comandante della divisione militare, il generale Donnadieu dal pugno di ferro, che l'anno prima, novello Gessler, quando girava per la città, con l'aiuto di alcuni granatieri costringeva i cittadini a scoprirsi al suo passaggio. I missionari lo celebrano nuovo Baiardo, nuovo Du Guesclin. Tutti i grandi personaggi della storia militare sono abbassati al suo confronto. Ancora una volta il prefetto si spazientisce: richiama all'ordine i missionari e li fa rientrare nel campo religioso. Ma non sanno contenersi. Il guascone abate Fayet si mette a blaterare in materia di poesia e di letteratura, col fine di denigrare tutto ciò che non è la vita devota. Per conseguenza suscita commenti poco benevoli in un mondo come quello del principio del secolo scorso, in cui poesia e letteratura occupavano tanti di quei momenti che la vita dei nostri giorni dedica ad altri svaghi. In un'altra predica lo stesso missionario partì in guerra contro le scuole d'insegnamento mutuo per la diffusione dell'istruzione del popolo, che erano la bestia nera dei clericali perchè concorrenti dei Frati Ignorantini nell'insegnamento primario. I giudizi del prefetto divengono sempre più aspri: si duole dell'« insolenza, acrimonia e malafede » di « quel degno ministro della stupidità, di quel fosco promotore dell'istupidimento del popolo », che parla in uno stile da mercato, con un accento guascone che vi si accorda perfettamente. Un accenno irrispettoso per il re e la sua politica moderata, per il re *bel esprit* e per i mali che potrebbe attirare sulla nazione, porta all'esperazione il prefetto.

Sarebbe difficile dissimularsi che questi missionari non han nulla di quanto occorre per riconquistare uomini istruiti e di buona fede, non han nulla di ciò che occorre per trascinare il popolo e fargli sentire la dol-

chezza del bene. Non sono adatti ad altro che ad inasprire il grosso degli increduli e ad esaltare gli spiriti deboli e disposti al fanatismo. La religione ha ben poco da guadagnare da tutto questo; la pace pubblica può perdervi molto.

Il mutamento di tono stizzì il ministro degli interni, il Lainé, che in data 26 gennaio '18 fece una lavata di capo al prefetto, ricordandogli che proprio lui si era cacciato nei guai tirando gl'incomodi ospiti a Grenoble. Il prefetto cerca di giustificarsi: in sostanza, dice, egli non ha fatto altro che far buon viso a cattivo giuoco: i missionari s'erano ormai cacciati nel dipartimento, a La Mure. Ha cercato d'ovviare ai danni, dando disposizioni, che i missionari han contravvenuto, e che continueranno a contravvenire, poichè il vescovo non ha su di essi autorità alcuna. (Il vescovo era screditato perchè durante i cento giorni aveva partecipato al Campo di maggio). I missionari credon d'aver un grande successo quando vedono turbe di donne al confessionale, e non vedono il resto. Pigliarli di fronte è inutile: farebbero lo stesso. E così il prefetto si trasforma in cronista dell'interminabile missione (il 15 febbraio constata malinconicamente che la missione è diventata un'abitudine) e dei diversi incidenti a cui dà luogo. L'abate Fayet espelle dalla chiesa alcuni giovani, che lo attendono all'uscita e lo sfidano: deve intervenire la polizia e costringere i giovani a chiedere scusa. Un altro giorno una sassata è scagliata contro i vetri della dimora dei missionari. I curati si lagnano dei missionari e le loro azioni crescono nella parte colta presso la città.

Si dice che questi rispettabili ecclesiastici predicano pure la parola di Dio, ma in una maniera più semplice, ma anche alla portata di tutti; alcuni di essi han veduto anche con pena la loro chiesa trasformata per così dire in sala di spettacolo. Uno ha persino dichiarato altamente che alla fine degli esercizi bisognerebbe purificare i templi.

Il successo maggiore è fra le donne, che in uno stato d'esaltazione contagiosa passano le loro giornate nella chiesa di San Luigi, e si fanno portar là da mangiare per aver posto alla conferenza delle cinque. Tuttavia i rapporti considerano fallita la missione che amministra (al dir di un realista ad oltranza, il quale ne pubblica un resoconto ampolloso col motto *vere digitus Dei est hic*) (1), più di quattromila

(1) Il diario di una devota su questa missione, riprodotto dal GRANDMAISON, op. cit., p. 251 ss., ha molta somiglianza nei particolari con quest'opuscolo. Come poi apprendiamo dal Grandmaison la Congregazione fondata a Grenoble, e che continuò a sussistere per tutto il periodo della monarchia di luglio, era una filiale della *Congrégation* di Parigi.

comunioni, di cui trecento a militari della legione delle Bocche del Rodano, e battezzano due granatieri, di cui uno giudeo e uno non battezzato. Gli è che la missione non aveva trovato ascolto nella classe media che si mantiene ostile. La guardia nazionale (cioè i borghesi) rifiuta di partecipare ufficialmente alla erezione della croce delle missioni. E alla cerimonia avvenuta in grande pompa il 25 febbraio, al dir del prefetto, fra le squadre che portavano la croce si notavano appena una trentina di persone « vestite ». Tutto il resto era composto di gente e di ragazzi del popolo, sia di Grenoble sia delle campagne.

Finita la missione, vi fu uno strascico di opuscoli pro e contro in quello stile della stampa di provincia che Carlo Dickens doveva immortalare narrando le lotte di Eatansville. I versi erano addirittura orripilanti. Un altro strascico fu la fondazione in Grenoble di una congregazione posta sotto il patronato della SS. Vergine per le missioni. Ma ormai il ribollimento s'era calmato, tutto era tornato nello stato di prima, senza che la missione avesse lasciato tracce, e il prefetto lasciò correre quantunque la congregazione non fosse in regola con la legge.

Le stesse constatazioni aveva fatto mesi prima il prefetto della Nièvre, benchè la missione a Nevers fosse andata con miglior ordine. L'abilità nel muovere l'eccitazione delle moltitudini era la caratteristica dei missionari:

qualche spunto esagerato contro il mondo e la filosofia, un uso troppo frequente delle immagini cupe e dei mezzi di terrore religioso, cerimonie inusitate e tutte calcolate per colpire l'immaginazione, come quella del perdono generale, il rinnovamento dei voti del battesimo, una riunione nel cimitero e un sermone in mezzo alle tombe, processioni, l'erezione d'una croce di missione portata per tutta la città dalle persone più ragguardevoli di tra i fedeli, e l'erezione di una specie di monumento per questa croce, avevano scosso alcuni cervelli deboli, e prodotto una specie d'entusiasmo di devozione specialmente sensibile, nelle classi elevate della popolazione, fra le donne e coloro che affettano un realismo esclusivo (1).

La conseguenza è la paura delle persone tranquille di fronte a questo sconvolgimento: la classe media si mostra refrattaria.

Secondo il prefetto di Saône-et-Loire, questa montatura teatrale si nota negli stessi missionari:

(1) Prefetto de La Nièvre, 20 agosto '17 (*H^e 19*, 5556).

Ecco le informazioni che ho raccolto sul conto loro. Ciascuno, secondo le sue doti particolari, è incaricato di una parte speciale. Tuttavia si assomiglian tutti per la foga della loro declamazione, per l'esagerazione dei quadri con cui atterriscono l'uditorio, e per la costanza nell'attaccare il secolo: tali sono in pulpito. La loro dolcezza e la loro amenità in società eguagliano il rigorismo di cui fanno sfoggio nei loro discorsi pubblici (1).

E probabilmente ai missionari il prefetto si riferiva in un precedente dispaccio in cui, lodando gli ecclesiastici del dipartimento, notava che essi han da combattere altri predicatori la cui morale è più seducente di quella di Gesù Cristo, e che perciò le loro forze non bastano sempre. Infatti spesso si leva contro i missionari l'accusa di lassismo morale non ostante i quadri terrifici dell'inferno. La teatralità del gesto era loro caratteristica comune, per quanto fossero terribili nemici delle compagnie teatrali (2). Nel maggio '19 si tiene una missione nelle carceri di San Giuseppe di Lione. La sera del 25 uno dei missionari, l'abate Coindre, faceva il sermone serale, quando d'improvviso abbandona il suo camice dicendo d'essere indegno di portarlo, e messasi una corda al collo dà principio alla processione: i funzionari della prigione reggono il cero, una donna condannata a vita lancia ululati isterici; un altro condannato si confessa convinto di poter ottenere così la libertà (3). Le autorità son sempre alle prese con la tendenza dei missionari a trasformare i cimiteri in isfondi teatrali della loro eloquenza. In un villaggio bisognò intentare un processo contro un missionario che aveva disseppellito ossa di morti (4).

E i prefetti continuarono per varii anni a fare al ministero la cronaca degli incidenti e dei conflitti provinciali. A Barjols (5), nel '19, i missionari seminano il turbamento perchè levan dubbi sui matrimoni contratti nel periodo rivoluzionario, sulla sorte oltremondana di chi aveva ricevuto gli ultimi sacramenti da preti *assermentés*. Van di casa in casa invitando e premendo perchè si partecipi alle cerimonie. Rifiutano d'assolvere chi durante la rivoluzione ha pagato i debiti con assegnati svalutati; parlan di restituzione dei beni ecclesia-

(1) 28 maggio '19 (*F* 19, 5555).

(2) GRANDMAISON, op. cit., p. 240, s.

(3) Dip. del Rodano, 26 maggio '19 (*F* 19, 5555).

(4) A Cuyneau presso Tolosa, missione dell'aprile-giugno '19 (*F* 19, 5555).

(5) Dip. del Varo, rapp. 22 dic. '18 (*F* 19, 5555). Altro rapp. in *F* 19, 5555.
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -
Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

stici, ribattezzano una ragazza di vent'anni, e si cacciano in controversie locali. Una certa signorina Duron seguiva «una specie di religione cattolica detta dei Giansenisti o Illuminati», ed era popolare perchè molto caritatevole. Cinque o sei missionari invadono la casa della signorina che giaceva a letto malata e non la lasciano finchè non le hanno estorto la ritrattazione. Quando finalmente si ritirano, la signorina sconfessa la ritrattazione e muore. Allora il direttore della missione, l'abate Eugenio Mazenod, ordina di sospendere la campana a morto e impianta una lunga controversia per non concedere alla salma la sepoltura cristiana. Poi il Mazenod si pone a perseguire la memoria di un ex-domenicano, certo Aycardy, ritenuto morto in odore di santità: va raccogliendo le reliquie del presunto servo di Dio e le getta nella spazzatura. Il prefetto deve intervenire e far chiudere la missione prima del tempo.

Altri guai nel '19 a Briançon, città di frontiera. Si proclama il boicottaggio di quanti « non profittano delle missioni ». I missionari predicano contro l'esercito: sostengono che la pietà religiosa in una città di guarnigione è indebolita dalla frequentazione dei militari, i quali son sempre quei briganti che nel '93 misero a ferro e fuoco la Vandea (1). Naturale risentimento e proteste dei militari. A Ville-Valle-Louise, i missionari costituiscono un tribunale d'eccezione per la restituzione dei beni nazionali agli antichi proprietari e al clero, costituito dal sindaco, dal missionario, l'ex cappuccino Bourcier, e dal giudice di pace. Alcuni dei contadini si piegano, altri no: tutto si complica con dissidi familiari infiniti; di solito le donne terrorizzate inclinano a consentire, gli uomini metton fuori atteggiamenti da '93. Data l'illegalità del tribunale, che viola per di più uno degli impegni solenni della *Charte*, interviene l'autorità giudiziaria: ciò provoca rimostranze da parte del vescovo di Digne il quale sostiene che prima di far intervenire la giustizia si doveva far capo a lui (2).

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) Dip. Alte Alpi, rapp. 22 marzo '19 e 17 nov. '18 (*F* 19, 5555 e 5557).

(2) Dip. Alte Alpi, rapp. 14 nov. '19 e allegati (*F* 19, 5557).